

STANISŁAW GRYGIEL

LA LIBERTÀ*

Non basta avere di che vivere per poter essere se stessi Per poter essere qualcuno nel quale si rivelano la dignità e la libertà, bisogna avere di che morire. Avendo di che morire, l'uomo sa per che cosa egli vive. Solo allora sa che la sua vita ha senso, poiché sa che cosa sia colui che egli deve essere domani. La dimenticanza della Trascendenza che traccia all'uomo la via verso il Futuro e lo chiama a camminare verso di esso, come si cammina verso la famigliare casa abbandonata, lo rende un senzatetto e lo fa andare ramingo per luoghi impervi in dipendenza da cose fuggevoli, con le quali non vale la pena identificarsi. È solo la Trascendenza a donare se stessa all'uomo. Essa vuole essere suo Futuro. Chiamandolo a se stessa, gli traccia la strada verso la libertà da tutto ciò che passa. Vietandogli invece di inginocchiarsi davanti ai "vitelli d'oro", persino davanti a quelli costruiti dai suoi sacerdoti insieme con il popolo alla cui debolezza essi danno via libera, la Trascendenza difende sia i sacerdoti stessi sia il popolo contro il trasformarsi in una massa informe d'individui alienati dal tempo oppure, come dicono oggi, dalla storia.

In previsione della tragedia dell'uomo moderno di essere spiritualmente un senzatetto, Zarathustra grida che fino ad ora il mondo era stupido, poiché non sapeva chi dovesse essere l'uomo per essere uomo. La sua "gaia scienza" però non mira in alto, perché viene da vicino, e non invece da lontano. Essa viene dalla coscienza in cui tutto ciò di cui è coscienza si riduce alle sue proiezioni. È con essa che questa coscienza riempie il vuoto che consuma l'uomo ed è in essa che cerca il salvifico "centro dell'universo e della storia" (cfr. *Redemptor hominis*, 1) per lui. La "gaia scienza" di Nietzsche ha accelerato il processo di eliminazione dalla società della verità che trascende il tempo e lo spazio. Perciò ha introdotto nella vita degli

* Testo presentato durante l'incontro "Liberi di credere. Liberi di agire", organizzato da Centro Culturale Arca, 15/12/2017, Sesto San Giovanni; in corso di pubblicazione in *Dizionario di Sesso, Amore e Fecondità*, a cura di J. Noriega e R. & I. Ecochard, Cantagalli, Siena 2018.

uomini il caos per il quale non vale la pena morire, perché non è verso il caos ad essere orientato il cuore dell'uomo che temporaneamente dimora nell'universo.

L'uomo moderno non si attacca a niente e a nessuno, perché non riconosce che un solo signore, il tempo. Rifiuta qualsiasi dono, poiché non vuole vivere responsabilmente, cioè essere anche lui dono. Ritene un'alienazione la responsabilità, cioè il rispondere al dono col dono – ed è questa risposta che ogni dono richiede. Scegliendo la libertà irresponsabile, diventa un senzatetto. Non risponde alla chiamata di nessuno. Respingendo “il dono di Dio” (Gv 4, 10), cioè il Futuro che, ad-venendo, svela la verità del creato, pensa, e pensa logicamente, che tutte le strade che si aprono davanti a lui aspettano il suo atto come se uno solo fosse in grado di imporre loro il senso e il valore. Nella coscienza dell'uomo moderno l'infinito numero di possibilità di fare le cosiddette libere scelte si compone nel concetto di libertà assoluta. Sull'indipendenza, vale a dire sull'irresponsabilità, l'uomo moderno cerca di creare la propria identità, riducendola alla coscienza che salva se stessa. In altri termini, l'uomo moderno cerca la salvezza in ciò ch'egli stesso produce.

Il concetto di libertà assoluta presuppone l'ateismo, che rigetta la presenza del Logos sia nell'universo sia nell'uomo. Paradossalmente la mitologia greca richiama la nostra attenzione sul fatto che la modernità atea colpisce con la lancia della storia (*Kronos*, il tempo) e della Terra (*Gaia*) l'immutabile Cielo (*Uranos*) per liberare l'uomo dalla sua paterna autorità e dal suo paterno governo. In questo modo la modernità distrugge l'ordine (*Kosmos*) che nasce sull'orizzonte dove il Cielo si unisce con amore alla Terra. L'orizzonte definisce la Terra e tutto ciò che si muove su di essa. Chi separa la Terra dal Cielo la getta nel caos.

I padroni della modernità per i quali il caos, e non il Logos, costituisce il Principio “dell'universo e della storia”, impongono alla Terra sempre un altro ordine. Sempre però collocano “l'universo e la storia” nel nulla, e non in ciò che è. Invece di co-creare col Logos l'ordine, aumentano il caos. Sull'orizzonte artificiale delle ipotesi e delle opinioni mettono diversi Futuri costruiti dagli ideologi che servono a questi padroni. Gli ideologi, non sapendo nulla del Futuro che trascende l'universo e la storia, disegnano i loro Futuri a seconda del tempo e dello spazio, così da giustificare la dittatura delle opinioni

e delle voglie che nel caos funzionano come se fossero la verità e il bene. Direi, usando l'espressione di Heidegger, che nel pensiero dei padroni manca la religiosità, mancano cioè le domande fondamentali la cui risposta scende dal Cielo. Per questo nel loro pensiero non c'è la speranza. Oggi la sociologia sostituisce la religiosità nel loro pensare, cacciandone via le domande fondamentali alle quali risposta è soltanto: "il dono di Dio".

L'uomo moderno, chiuso nel tempo e nello spazio, non vede i "segni" né nel cielo, né sulla terra. Ma se anche li vedesse, non gli sarebbe permesso di leggerli. La sua cecità coatta e, del pari coatta, l'ignoranza sono *conditio sine qua non* della libertà assoluta (J.-P. Sartre). La *praxis*, che richiede all'uomo di comportarsi come se fosse Dio, lo acceca e lo rende ignorante.

Il concetto di libertà assoluta, che s'identifica con la deificazione dell'uomo mediante le sue stesse forze, si fonda sull'ipotesi che suo stato originario sia la solitudine metafisica. Essa risulta dalla negazione dell'atto della creazione e dalla negazione dell'esperienza morale della verità dell'uomo, verità che avviene nella reciproca, epifanica presenza delle persone umane, cioè nella comunione delle persone. Questo significa che il concetto di libertà assoluta nega sia la differenza ontologica che unisce l'uomo con il Creatore, sia la differenza sessuale che unisce il maschio e la femmina, creati uomo da Dio. L'individuo che pensa di essere assolutamente libero non si affida a un'altra persona. Per lui la presenza dell'altro costituisce un'alienazione. Ciò che l'individuo assolutamente libero chiama libertà esclude la speranza, così che l'amore non può essere un donarsi a un'altra persona per sempre. Non c'è allora da meravigliarsi se colui che fa sforzi per essere assolutamente libero perde l'idoneità a pensare in modo creativo. Non sta infatti di fronte alla verità affidata al suo lavoro. Vale la pena ricordare l'epigramma della saggezza antica che alla domanda: *Quid sit veritas?*, risponde: *Veritas est vir qui adest*. Verità è la persona presente a un'altra persona. Ciò significa che nella domanda sulla verità della persona umana vibra la domanda su Dio. L'uomo conosce se stesso nella misura in cui la sua autocoscienza si ricorda di Dio e pone la domanda su di Lui. È dunque in questo esistenziale domandare-cercare la verità che nell'uomo avviene "il dono di Dio" (Gv 4, 10), cioè quella libertà che è testimonianza data da quest'uomo alla Sorgente della verità. La

libertà chiama alla libertà. Chiamare significa amare. Colui che chiama gli altri alla libertà li ama.

La verità è “dono di Dio” (Gv 4, 10). Essa si rivela nell’universo creato e in modo particolare nella storia che è l’uomo creato da Dio. Questa storia s’identifica con la storia dell’amore che comincia nell’atto della creazione dell’uomo maschio e femmina (cfr. Gen 1, 27; 2, 22-24). Proprio per questo non si avrà mai a noia di ripetere, che *per ardorem caritatis datur cognitio veritatis*¹; che *non intratur in veritatem nisi per caritatem*²; che *ubi amor ibi oculus*³; che “solo col cuore si vede bene la verità”⁴. Nel testo del Patto di Horodlo (1413) leggiamo: “L’amore un solo non agisce invano /.../ crea la legge /.../. Colui che la sdegna perderà tutto”⁵. La modernità non comprende queste parole, perché essa non insegna ad amare, essa disabituava gli uomini dall’amore. Per questo nelle società sottomesse alle ideologie della modernità abbiamo a che fare con un grande disprezzo per l’uomo.

In qualche modo è normale se la modernità, glorificando la libertà assoluta, calpesta le comunità di persone quali sono il matrimonio, la famiglia e la nazione. Gli individui sradicati da queste comunità non sanno chi siano. Davanti a loro non c’è il Futuro dato al lavoro dell’uomo nell’amore e nella speranza. Non ha alcun senso morire per la libertà assoluta, non ha dunque alcun senso vivere per essa. Il suo più grande atto, il suo compimento, è il suicidio. La morte è il più puro atto di libertà solo quando viene compiuto come prolungamento della vita “per la nostra e vostra libertà”⁶, persino per la libertà dell’aggressore. Nella libertà degli uomini che hanno per chi vivere e morire si rivela la dignità di persona che nessuna forza umana riesce a sconfiggere, poiché essere dignità significa essere persona con cui Dio vuole condividere la Sua Divinità. Per i padroni della

¹ San Tommaso d’Aquino, *In Evang. Jo*’, 5, 6.

² Sant’Agostino, *Contra Faustum* PL 45, 507.

³ San Tommaso d’Aquino, *In Sententiaru...*, 3 d 35, 1, 2, 1.

⁴ Antoine de Saint-Exupéry, *Piccolo Principe*, XXI.

⁵ Il Patto di Horodlo firmato dai Polacchi e dai Lituani il 2 ottobre 1413 unì la Polonia e la Lituania in un potente Stato federale che resistette fino alle spartizioni della Polonia (1772, 1793 e 1795).

⁶ Le bandiere degli insorti polacchi nel XIX secolo che lottavano contro gli Stati calpestanti la loro patria in modo brutale e persino criminale portavano scritte queste parole: „Pera la nostra e vostra libertà”.

modernità tali persone, cioè *dignitates*, sono da ridicolizzare e in fin dei conti da uccidere.

La modernità costruisce un muro “scientifico” d’ipotesi e di teorie tra l’uomo e la realtà che si trova fuori della sua coscienza. Incatenandolo a questo muro che non è che un liquido che scorre come un fiume, e quindi incatenandolo a ciò che è già passato, al nulla, lo fa vivere dei propri calcoli che misurano le quantità già cambiate. In fin dei conti misurano se stessi e non invece ciò che esiste.

In questo modo la modernità annienta l’uomo, rendendolo schiavo della libertà assoluta, con cui si esprime il nulla. Nega l’atto della creazione e la storia d’amore che in quest’atto inizia. (Gen 1, 27-28; 2, 22-14). L’ideologia del *gender*, secondo la quale nessuno nasce maschio o femmina, ma ognuno plasma se stesso “con la polvere della terra” (cfr. Gen 2, 7), a seconda del tempo e dello spazio, questa ideologia distrugge la verità originaria dell’uomo, distrugge la sua personale dimora edificata nell’alleanza della Promessa Divina e della speranza umana, oltre che nelle alleanze che uniscono le persone umane in un organismo spirituale (*communio personarum*). L’amicizia, il matrimonio, la famiglia, la nazione, la Chiesa, fondate nell’alleanza di Dio e dell’uomo, parlano di se stesse con la lingua della promessa che la donna è per l’uomo e l’uomo per la donna, e con la lingua della speranza in cui l’uomo e la donna si affidano l’uno all’altra. La verità dell’uomo che si rivela in queste alleanze costituisce un bastione originario per la sua libertà. I padroni di questo mondo non potranno mantenersi al potere se non riusciranno a voltare l’uomo all’indietro, così da impedirli di vedere la persona che gli sta davanti.

È alla libertà che Eraclito aveva pensato, quando disse che dimora per l’uomo è la Divinità: *ethos anthropon daimon*. Nella dimora in cui tutto è orientato a Dio, l’uomo è se stesso perché comprende cosa significhi il fatto che egli voglia essere infinitamente più grande di sé. L’orientamento a Dio libera l’uomo non solo dall’universo, ma soprattutto da se stesso, ciò che gli permette di co-creare con Dio l’ordine morale che trascende la logica del tempo e dello spazio. La via alla divina grandezza, promessa e data all’uomo al lavoro, conduce attraverso “il centro dell’universo e della storia”. Sulle altre vie il conflitto con Dio e, di conseguenza, con tutti gli uomini, poiché tutti sono orientati a Dio, condanna l’uomo alla miseria della solitudine.

I senzateo vanno girovagando, lottando per sopravvivere moltiplicano i diritti per sé all'infinito. Li aiutano a moltiplicare questi diritti quegli uomini della Chiesa che nella loro dimora (*ethos*) non orientano tutto al "centro" - *ad Christum Redemptorem* (cfr. *Redemptor hominis*, 1). Invece di parlare della sorgente "dell'acqua viva" e insieme a loro chiederla a Dio (cfr. Gv 4, 10), vanno d'accordo con le loro pretese e con le loro voglie, che bisogna "rianimare" con i cosiddetti diritti che non obbligano l'uomo a nulla. È la polizia a badare alla "libertà" di pretese e di voglie. Ci sono però limiti ai quali il bastone della polizia perde la forza di persuasione.

La verità dell'amore e della libertà dell'uomo si svela quando il torrente del creato, "uscendo dal grande petto di DIO"⁷, risveglia nell'uomo la domanda sul Futuro: Dove è che io scorro, portato da questo fiume il cui Principio si trova in Dio? Giungerò a Lui? Mi sarà dato di ri-posare (*re-creatio*) in Lui sicché la mia identità sia messa in rilievo e la libertà sia compiuta? La libertà vista nella prospettiva del Futuro avviene nell'uomo nella misura in cui egli cerca di essere quell'evento che io chiamo *adaequatio personae cum Persona*, cioè la verità.⁸ L'obbedienza è dovuta soltanto alla verità. Fuori di essa non c'è che la schiavitù.

"Non ascoltare ciò che oggi della l i b e r t à
Dicono – ciò che oggi dicono della schiavitù.

/.../

Non sono la schiavitù e la libertà

A renderti felice... no! – tu sei persona;

Tu partecipi nel qualcosa di più! ... nel d o m i n a r e

T u t t o n e l m o n d o, e t e s t e s s o."⁹

Colui che domina "tutto nel mondo e se stesso", che dimora nella Parola, cioè nel "centro dell'universo e della storia" e con la forza di questa Parola crea l'ordine in essi, solo tale uomo è *dominus sui*. Gli dà inizio l'Amore che si rivela nello spazio della differenza ontologica, che unisce il creato con il Creatore, e che si compie nell'amore con cui l'uomo risponde all'Amore che lo crea maschio e femmina. Nella

⁷ Cfr. C. K. Norwid, *Promethidion*, in: *Pisma wszystkie*, v. III, Warszawa 1971, s. 425.

⁸ Cfr. Stanisław Grygiel, *Kimże jest człowiek?*, Kielce 1995.

⁹ C. K. Norwid, *XLI, Królestwo*, in: *Pisma wszystkie*, v. II, Warszawa 1971 s. 63-64.

Parola del Dio vivente entrambi questi amori creano l'armonia e l'ordine dell'universo e della storia. Li salvaguardano Dieci Parole incise nel cuore dell'uomo. Decalogo. Esso custodisce il divino-umano amore. È la Costituzione eterna della vita personale dell'uomo nella società. Le leggi e i decreti non edificati su questa Costituzione hanno soltanto quella forza che viene loro conferita dalla volontà del momento della cosiddetta maggioranza. Staccati dall'esperienza dell'uomo che sa amare perché è amato, perdono la forza che lo obbliga a vivere *in ordine amoris*. Esprimono la mancanza di rispetto dei loro artefici per la persona umana.

Il termine "natura", il participio futuro del verbo *nascor, nasci, natus*, nasco (*naturus, -a, -um*), indica ciò che è da nascere e verso cui un essere concreto è orientato. La natura della persona umana indica il futuro che le è dato come compito nella cui realizzazione avverrà il compimento dell'essenza dell'uomo. L'uomo continua sempre a nascere, egli sempre è ancora da nascere, cioè nascituro – "da acqua e da Spirito" (cfr. Gv 3, 5), adorando Dio "in Spirito e verità" (cfr. Gv 4, 23). Dio è il Futuro dell'uomo. Negano la natura dell'uomo quelli che dicono che egli è non *naturus*, ma *producturus*, vale a dire oggetto del fare produttivo. Essi eliminano la cultura, al cui posto introducono la "produttura". Il termine "productura" è anche participio futuro (*producturus, -a, -um*) del verbo *produco, -ducere, -ductum*. Esso parla del produrre tutto, dunque anche del produrre il Futuro dell'uomo, sulla base della tecnica della ragione calcolante. La natura invece esige il coltivare la terra nell'uomo con l'atto d'amore per "il dono di Dio" e allo stesso tempo per il frutto del lavoro umano.

La provenienza del termine "cultura" è agricola. È participio futuro del verbo *colo, colere, cultum*, coltivare la terra. Non ci serviamo della terra così come ci serviamo delle macchine che producono oggetti. La terra genera. La generazione si unisce con l'amore e l'amore con la libertà. Per me immagine della libertà della persona umana è la libertà dell'uomo che coltiva la terra per la futura messe. La sua libertà avviene nella verità della terra che gli è stata donata e nella verità del suo lavorare nella speranza, in cui matura al Futuro che gli è promesso. Nascendo per esso, diventa libero. La sua natura (*naturus*) non s'identifica con alcun oggetto e proprio per questo essa richiede la grazia, che l'uomo riceve nella Fine, come l'ha ricevuta nel Principio.

Gli uomini alienati non sanno aspettare la grazia, poiché non credono nella verità del dono. Vogliono produrre tutto da soli per non dipendere da nessuno e non appartenere a nessuno. Contraggono il desiderio del cuore alle voglie e persino alle brame di possedere il maggior numero di oggetti. Pensano di essere qualcuno in quanto possiedono qualcosa. Per poter essere, devono avere sempre di più. La loro libertà si contrae al possesso di una sempre più grande quantità di oggetti. Loro appartengono a ciò che possiedono. Non esitano a produrre persino degli uomini, cosa che J. W. Goethe ha genialmente previsto nel *Faust*, dove lo scienziato Wagner produce in provetta un uomo nuovo e lo chiama omiciattolo (*homunculus*). Lo scienziato gode come un bimbo del proprio successo, mentre Mefistofele, che l'aveva ispirato a farlo, se ne ride come di un imbecille che non comprende la tragedia alla quale lo stesso Wagner ha dato inizio. Il satana sa che colui che è stato trattato come oggetto nel primo istante della sua esistenza, sarà trattato così fino alla fine della vita. Fino agli ultimi giorni di vita l'*homunculus* sarà costretto a difendersi contro la libertà assoluta degli altri, incapaci di entrare nell'alleanza d'amore con lui. Cercherà allora soccorso nella politica delle alleanze di due contro un terzo da loro ritenuto nemico.

La domanda sul senso della vita trascende lo spazio e il tempo, introducendo l'uomo nel dialogo con il Dio vivente, poiché è solo Lui a rispondere con la Sua Parola a questa domanda. Bisogna quindi mettersi in ascolto di Dio. Stando in ascolto, l'uomo già Lo sente. Non Lo si ascolta con i calcoli della ragione (*ratio*), perché la Parola di Dio è Amore. Essa si rende presente laddove abbiamo a che fare con il dono. Il dono ha carattere epifanico. Esso rivela da un lato la verità della persona che lo fa nella misura in cui lei è questo dono, e da un altro lato la verità della persona che, ricevendo questo dono, anch'essa lo diventa. Nel rivelarsi della verità della persona avviene l'amore, in cui nascono le amicizie, i matrimoni, le famiglie, le nazioni. Nel rivelarsi della verità della persona nasce la Chiesa.

Con la domanda *quid sit veritas?* si può domandare di cose che non hanno niente in comune con la verità. Con la domanda rivolta a Cristo: *Quid sit veritas?* Pilato esprime la conclusione raggiunta dalla sua ragione calcolante in modo politico, cui la volontà di potere ha tolto la capacità di tendere alla verità. È per questo che egli non intravede la verità nella persona di Gesù che gli sta davanti. La

volontà di potere ha spento in lui la luce che gli è stata data e che la filosofia chiama *intellectus*. Grazie all'intelletto l'uomo legge una terza realtà che avviene tra le due (il termine *intellectus* deriva dal verbo *inter-legere*, leggere tra).

La libertà avviene nell'uomo che vede e sa leggere la terza realtà, cioè l'amore che lo unisce con la persona presente a lui in un tutto unico nello spirito e nella verità. L'indifferenza alla persona presente, e in fondo l'indifferenza alla Parola inviatagli da Dio attraverso questa persona, lo rende preda della ragione calcolante, la cui politica dei due contro il terzo provoca negli uomini l'inferno. *L'enfer c'est les autres!* (J.-P. Sartre).

Gli *homunculi* minacciati da tale politica si circondano di nuovi diritti moltiplicati all'infinito per la propria difesa come di un muro fortificato. Tuttavia non si sentono sicuri nel loro ambito. Infatti, per la persona muro fortificato (*moenia*) non è che un'altra persona. Edificare questo muro costituisce il dovere (*munus*) di entrambe. Vivendo con questo dovere (*cum munere*) che è l'altra persona, le persone creano la comunità (*com-munio*), in cui ognuna è libera e sovrana. Tutti i diritti della persona sono radicati in questo essere reciproco dovere, l'una per l'altra. Tali diritti orientano la persona verso le altre persone. Senso di questi diritti è l'amore spinto fino al dare la vita per gli altri, quando la Parola presente in loro chiama l'uomo a offrire se stesso eroicamente. È della libertà che pervade gli uomini pronti a dare la vita per la verità dell'amore che avviene tra di loro, che Cristo parla a Nicodemo, quando questi di notte pone la domanda sulla cosa più necessaria: "Come può un uomo nascere quando è vecchio? (Gv 3, 4). Libero è soltanto l'uomo che riceve e dona se stesso fino al "*consummatum est!*"

L'uomo conrea il Futuro, cioè il senso della propria vita, insieme con il Creatore. Lo conrea come l'artista crea l'opera d'arte, fissando lo sguardo sul bello che lo porta in alto. La grazia (*charis*) dà alla natura dell'uomo la forza ponti-ficale che gli permette di edificare il ponte (*pontem-facere*) tra la vita di "qui" con la vita di "là". Questa forza si esprime nella bellezza con cui la grazia chiama l'uomo alla libertà. San Paolo dice chiaramente senza mezzi termini: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza

in un solo precetto: *amerai il prossimo tuo come te stesso*. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!” (Gal 5, 13-15). *L'enfer c'est les autres!* I luoghi dai quali la bellezza è stata cacciata sono luoghi infernali della schiavitù.

Non solo “la potenza del bene si è nascosta nel bello”, come dice Platone.¹⁰ Nel bello si è nascosta anche la potenza della verità. Perciò il bello e la libertà data a quelli che vivono nella verità costituiscono un tutt'uno. Colui che cerca il senso della vita fuori di esso, deve “lasciare ogni speranza”.¹¹ È nel bello che il Futuro aspetta l'uomo. Nel presente faticare con il bello, in cui si sono nascosti la verità e il bene, ha luogo il mistero della libertà dell'uomo minacciata dalla bruttezza dell'alienazione nella loro negazione.

“La schiavitù – è mettere la forma
Al posto del fine. – Ecco l'oppressione.

/.../

La libertà invece!... è col fine temprare
La forma temporale. Ecco la liberazione”.¹²

Ecco la rinascita dell'uomo! “In verità, in verità ti dico”, dice Gesù a Nicodemo, “se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio” (Gv 3, 3), cioè non vedrà il fine che proprio adesso temprava la “temporale” natura della persona umana. “*Fecisti nos ad te, Domine...* Tu ci hai creati, Signore, come orientati a Te e inquieto è il cuore nostro finché non riposi in Te”.¹³ La natura dell'uomo desidera la grazia che è Dio. Rigettare la grazia significa rigettare la propria natura che non si sottomette ai determinismi del tempo e dello spazio. Rigettare la grazia significa rigettare la libertà e sostituirla con la quantità infinita di possibilità di scegliere questi o quegli oggetti, nessuno dei quali sarà “temprato col fine”.

Si ottiene la grazia solo chiedendola a Dio. Bisogna dunque chiedere il dono della libertà che consiste nell'incatenarsi al dono della verità. “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: <Dammi da bere!>, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva” (Gv 4, 10). Ti avrebbe dato la libertà che tu Gli

¹⁰ Platone, *Filebo*, 32.

¹¹ Cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*, III, 9.

¹² C. K. Norwid, *Niewola. Rapsod. Niewola I*, in: *Pisma wszystkie*, v. III, Warszawa 1971, s. 376 i 377.

¹³ Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 1.

chiedi con le parole della preghiera “Padre nostro” in cui la verità dell’uomo viene rivelata.

La preghiera per la libertà che uno deve continuamente conquistare si sprigiona dall’inquietudine del cuore. *Le coeur a ses raisons que la raison ne connaît pas* (B. Pascal). Le ragioni da cui si fa guidare “il cuore inquieto” (Sant’Agostino) giungono al Futuro con la forza della speranza presente in esse. Il pensare con la forza della speranza conduce l’uomo nel deserto dove la bellezza della verità lo libera dalla negazione egizia di Dio e gli svela innanzi la via della libertà che si compie nell’amare tutto ciò che l’Amore continuamente crea. La libertà della persona è arte (*ars libertatis*) analoga all’arte degli artisti che con amore fanno uscire dalle parole, dai colori, dai suoni, dal marmo la bella verità del creato. Gli atti che distruggono questa verità sono cattivi indipendentemente dalle situazioni e dalle condizioni in cui vengono compiuti. Distruggono infatti non solo la “materia” su cui l’artista lavora, ma anche l’artista stesso, ciò che non è in alcun modo da giustificare.

I padroni del caos del mondo che non è “temprato dal fine” stigmatizzano con la taccia di “retrogradi” tutti coloro che si convertono alla Parola per rinascere in Essa e per Essa. Non tollerano gli uomini che nelle situazioni condizionate dal tempo e dallo spazio rimangono in ascolto dell’avvertimento apocalittico, dettato a san Giovanni sull’isola di Patmos da Colui che è “il Primo e l’Ultimo”: “Ma ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima” (Ap 2, 4-5).

Condurre l’uomo fuori dall’assoluta licenza del caos può soltanto quella persona che conosce la via che porta alla casa familiare. Solo allora Dio lo può condurre fuori. Egli manda profeti agli uomini, come una volta mandò Mosè al popolo d’Israele, perché dicano ai padroni del caos come quegli disse al Faraone: “Dice il Signore, il Dio d’Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto” (Es 5, 1). “In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi” (1 Gv 4, 10). Nel deserto Dio mette in rilievo il “sono” dell’uomo creato, liberandolo dall’“avere” che oscura l’appartenenza “dell’universo e della storia” al Creatore. Su questo “sono” messo in rilievo da Dio devono essere fondate tutte le altre libertà, inclusa quella politica. Le libertà fondate

sull'“avere” cacciano l'uomo in un permanente conflitto dialettico, da Goethe chiamato conflitto degli schiavi contro gli schiavi.

Aristotele chiamò despoti i padroni del caos ai quali non piace l'ordine che governa le comunità delle persone. Il potere dei despoti finisce laddove l'amore della verità e del bene nascosti nel bello comincia chiamare imperiosamente gli uomini a sé. All'amore si risponde con l'amore. Laddove non c'è l'amore non c'è nemmeno la responsabilità. È proprio questo nesso tra l'amore e la responsabilità che i despoti non amano, poiché gli uomini responsabili trascendono il tempo e lo spazio, e le procedure che li dominano. La verità dell'amore e della libertà non è da misurare con le procedure che esprimono la volontà dei padroni, poiché la verità e la libertà non sono da misurare né con il tempo né con lo spazio. Perciò non è lecito commerciare in amore e in libertà, perché essi sono per sempre e non per un qualche tempo e per un qualche spazio. Sarebbero per un qualche tempo e per un qualche spazio, se dipendessero dagli incontri dell'uomo con la storia, così che il tempo e lo spazio detterebbero le risposte alle domande: Chi è l'uomo? – Che cosa deve fare e cosa può sperare? Allora sarebbero le cosiddette scienze esatte, chiuse nello spazio e nel tempo e costruite nelle università moderne, a decidere del Principio e della Fine dell'uomo.

Non mi difenderò contro l'obiezione di pensare della libertà con l'aiuto delle categorie proprie dell'esperienza mistica della persona umana. La storia mi dice infatti che, ogni volta che viene consegnata al potere della ragione calcolante (*ratio*), la domanda sulla verità e sulla libertà trasforma sia la verità che la libertà nei concetti vuoti in cui i padroni che al momento amministrano il caos mettono i contenuti a loro comodi.

Non è invece la *ratio* ma l'*intellectus* che, toccando l'esperienza della verità che chiama l'uomo al coraggioso affidarle se stesso, sa come porre la domanda sulla libertà. Allo stesso tempo esso indica la direzione in cui l'uomo deve andare perché di fronte all'universo e alla storia possa sempre più consapevolmente perseverare nella propria identità senza riguardo per le conseguenze. La verità e la libertà non sono da calcolare (*ratio*). L'uomo riceve e allo stesso tempo conquista la verità e la libertà. Esse sono pane quotidiano della sua persona. L'uomo deve conoscere la fame che consuma la sua

persona per poter sapere dove e come conquistare e ricevere il cibo che può saziarlo.

Non parliamo qui dell'identità dell'uomo fatta in un tempo ben definito e in un altrettanto ben definito spazio delle ipotesi scientifiche chiuse entro i limiti propri dell'universo e della storia, identità che serve alla politica effimera. Parliamo invece dell'identità personale dell'uomo, nella quale c'è "il centro dell'universo e della storia". Peregrinando verso questo "centro", l'uomo conquista e riceve la verità e la libertà che lo elevano al di là dell'universo e della storia. Il diritto dell'uomo ad essere infinitamente grande costituisce il fondamento di tutti i suoi diritti. Nel contempo questo diritto è un dovere dell'uomo, dovere che è fondamento di tutti i suoi doveri.

Quando dunque parliamo dell'identità della persona umana, identità che trascende l'universo e la storia, tocchiamo l'atto stesso della creazione, in cui Dio crea l'uomo maschio e femmina. Lo crea nel Suo Figlio che è la Sua unica Parola. In questo divino-umano triangolo dell'amore l'uomo conquista l'amore e la libertà, nei quali avviene la verità della sua persona. È questa verità che cerco di indicare con la definizione da me proposta: *adaequatio personae cum Persona*.

Che cosa è allora la libertà che rende l'uomo più grande dell'universo e della storia? Non sappiamo. Sappiamo cosa significhi l'Esodo attraverso la fede dall'Egitto (la libertà da...), ma non sappiamo cosa significhi pellegrinare nella speranza verso la Terra Promessa ed è proprio in questo pellegrinare che riceviamo la libertà (la libertà verso di...). Poniamo le domande sulla libertà, come le poniamo sull'amore, poiché entrambi costituiscono un tutt'uno. Intravediamo la loro bellezza negli istanti che ci concede il canto dettato al poeta da Colui che ci chiama ad uscire attraverso la fede e la speranza "dall'universo e dalla storia", e a camminare verso il loro "centro". Questo "centro" è la Parola del Dio vivente. "Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero" (Gv 8, 36). Le cosiddette libere scelte non temprate nella Parola in cui Dio "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al Suo cospetto nella carità" (Ef 1, 4), contraddicono se stesse. Non sono libere. Si lasciano guidare dalla prima frase della *Redemptor hominis* invertita: "Centro del *Redemptor hominis* sono l'universo e la storia". In altri termini, a decidere della vita dell'uomo non è la fede in Gesù

Cristo, ma la fede nei cambiamenti temporali e spaziali trattati dalle cosiddette scienze esatte che adoperano il linguaggio matematico.

L'ignoranza donataci sulla via verso "il centro dell'universo e della storia" si chiama *docta ignorantia*. Impariamola, vivendo *cum munere*, cioè nelle comunioni delle persone (*com-muniones personarum*). La verità dell'amore e della libertà si rivela non nelle idee morte ma nella reciproca presenza a sé delle persone fino a dare la vita l'una per l'altra (*veritas est vir qui adest*). La *docta ignorantia* ne sa abbastanza per non lasciare che gli insuccessi temporali spengano negli uomini la speranza che canta la libertà sulla via che conduce verso di essa.

“Sempre più da te, come da una scheggia resinosa
 Volano intorno stracci accesi;
 Bruciando, non sai, se diventi libero,
 Oppure se ciò che è tuo, deve essere perduto.
 Se rimarrà soltanto la cenere e la confusione,
 Che precipita in un abisso con la tempesta? Se rimarrà
 Nel fondo della cenere il diamante stellato,
 Albore della vittoria eterna?...”¹⁴

¹⁴ C. K. Norwid, *Tyrtej. Prolog (W Pamiętniku)*, in: *Pisma wszystkie*, v..IV, Warszawa 1971, s. 459.